

DIRITTO ALLA PAROLA

Imputabilità e amicizia del pensiero *sans alibi*

di Claudia Furlanetto

A Luciano

[L'analisi] non ha certo il compito di rendere impossibili le reazioni morbose, ma piuttosto quello di creare per l'Io del malato la libertà di optare per una soluzione o per l'altra.¹ S. Freud

Il concetto di imputabilità, introdotto molto presto nel suo pensiero da Giacomo B. Contri², chiama subito in causa un certo rapporto tra psicanalisi e diritto, che è da sempre oggetto di approfondite analisi, tra le quali quella di Franck Chaumon, *Jacques Lacan, la legge, il soggetto, il godimento*³. Chaumon lamenta un uso improprio della psicanalisi da parte del diritto e viceversa. Prima di ricordare la critica di Chaumon, vorrei precisare che il concetto di imputabilità non ha nulla a che vedere con l'idea penale di imputazione, intesa come imputare un reato o una colpa. Così vale anche per il concetto di giudizio: purtroppo è invalso l'uso di considerare il giudizio, come atto giudicante negativo, a partire dal concetto di giudizio penale o di giudizio pedagogico (perlopiù negativo). Tanto il concetto di imputazione quanto quello di giudizio devono essere riabilitati secondo un'altra prospettiva, che è innanzitutto premiale. La psicanalisi – afferma Contri – è la difesa o la costituzione di un pensiero come primo diritto, capace di istituire rapporti, legami

¹ S. Freud, *L'Io e l'Es*, 1923, *OSF*, 9, p. 512.

² Giacomo B. Contri dopo la laurea in medicina e l'avvicinamento a Jacques Lacan, di cui dal 1974 fino al 1994 ha curato l'edizione italiana delle opere, ha svolto dal 1969 una ricerca di Dottorato presso l'Ecole Pratique des Hautes Etudes con Roger Bastide e Roland Barthes, infine con Robert Lefort, dal titolo *Loi positive/Loi Symbolique*. Il nucleo principale di questa ricerca è stato raccolto nell'opera *Leggi. Ambiti e ragione dell'inconscio*, edita da Jaca Book nel 1989. Il contributo originale di Giacomo B. Contri è da ricercare proprio, fin dagli inizi, nell'idea che la psicoanalisi è pensiero giuridico, cioè pensiero costituente (legge positiva) la legge del rapporto del soggetto con gli altri. Un'opera tra le più importanti dopo *Leggi*, è *Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico* (Sic Edizioni, Milano 1994). Tra gli scritti di imprescindibile riferimento per il mio lavoro, cito in particolare l'ebook *Il beneficio dell'imputabilità* (reperibile nel sito dell'Associazione Studium Cartello, comparso nell'opera AA.VV., *Anima e paura. Studi in onore di Michele Ranchetti*, Quodlibet, Milano 1998). L'elaborazione da parte di Contri del pensiero di Hans Kelsen, articolato con quello di Freud e di Lacan, si trova in una delle sue prime opere: *La tolleranza del dolore. Stato, diritto, psicoanalisi*, La Salamandra, Milano 1977.

³ F. Chaumon, *Jacques Lacan, la legge, il soggetto, il godimento*, a cura di G. Tagliapietra, ETS, Pisa 2014.

secondo logiche o leggi che il soggetto può imputarsi. Il diritto statale può essere chiamato in causa come aiuto, in funzione ausiliaria ma non sostitutiva di questo primo diritto costituente, che è il pensiero di ciascuno. Imputabilità in psicanalisi è il nome di un lavoro soggettivo che riporta il soggetto al bivio delle sue formazioni morbide e che si fa rigorosamente con l'aiuto dell'inconscio. Esso è giuridico, nel senso di un primo diritto, che è in capo al soggetto e alla sua facoltà di agire nel rapporto con gli altri secondo norme, che egli può imputarsi. Faccio un esempio che tratto da un lavoro già condiviso insieme e ora confluito in un libro⁴; si tratta del commento al racconto di Kafka "Davanti alla legge" nell'opera *Il processo*. Il contadino chiede al guardiano della porta della legge se può accedervi e si sente sempre rispondere di no. Non è in merito al contenuto della sua domanda che riceve risposta negativa, ma in merito all'istanza stessa del domandare autorizzazione. Perché – si sente rispondere alla fine – la porta della legge è sempre stata lì per lui, era la sua porta. Non è senza legge quel contadino per il fatto di non averne varcato la porta: la sua legge di moto del corpo nella sua relazione con gli altri sarà quella di chiedere autorizzazione all'altro. È questa la norma con cui quel contadino ha condotto la sua vita: farsi autorizzare. Orientarci nei rapporti secondo il principio che esista innanzitutto la legge dello Stato a cui chiedere autorizzazione o protezione è la legge del querulomane, figura clinica che si trova ben delineata negli scritti di Contri e degli autori SAP⁵. In ogni caso anche lui non agisce senza un principio o norma personale, che è proprio quella di farsi guidare dalla legge dello Stato.

Ritorniamo ora alla critica al rapporto tra psicanalisi e diritto di Chaumon, perché ci conduce al tema dell'imputabilità. Essa evidenzia un fraintendimento attorno al concetto stesso di inconscio, concepito come un ambito della psiche umana sul quale il soggetto non ha alcuna padronanza e che anzi rappresenterebbe quella dimensione altra, profonda, separata e inaccessibile che condizionerebbe l'agire del soggetto, fino quasi a costituirne l'alibi. Questa visione distorta dell'inconscio è alla base del concetto di trauma, come evento esterno ed estraneo al soggetto che lo condiziona e di cui il diritto dovrebbe, secondo una certa vulgata, tener conto per comprendere se non addirittura giustificare la condotta di un individuo. È stato Lacan, secondo Chaumon, a correggere questa visione, escludendo innanzitutto che si possa parlare di una profondità della psiche contrapposta alla superficie della coscienza. La nostra vita psichica invece si srotola su una superficie simile al nastro di Moebius che non conosce soluzione di continuità tra fronte e retro, tra sotto e sopra, tra dentro e fuori. Uno stesso significante può passare da un registro all'altro, comparire sulla superficie del discorso, scomparire e ricomparire. Quante volte in analisi è possibile

⁴ AA.VV., *Derrida, Blanchot, Kafka*, a cura di M. Bellumori, A. Sartini, A. Zino, ETS, Pisa 2016, pp. 18-20 e sgg. Su questo tema è intervenuto di nuovo Alberto Zino in un incontro sulla formazione organizzato dall'Associazione Extimité.

⁵ SAP, Società Amici del Pensiero, nuova denominazione dell'associazione già nota come Studium Cartello. Cfr. AA.VV., *La città dei malati*, v. II, Sic Edizioni, Milano 1995.

osservare questa evidenza cieca? Questo darsi e ritirarsi della parola densa, ricca di possibili nessi e di implicazioni soggettive? Pensiamo al caso dell'interpretazione di un sogno, ad esempio: un significante che era stato ben evidenziato nella presentazione del sogno, potenzialmente capace di muovere diverse associazioni, perde la sua evidenza nel momento dell'elaborazione del sogno. Si può persino osservare come esso si imponga con la sua assenza dal discorso dell'analizzante, che letteralmente gira a vuoto o gira intorno. Rimetterlo nella scena del discorso può far virare il lavoro dell'analizzante in direzioni nuove, ma soprattutto esso può trovare una direzione che prima non aveva. Come in questo esempio, in cui si tratta di un sintagma: "Sì, signora", comparso nella presentazione del sogno, scomparso nell'elaborazione successiva; la sua ricomparsa a fine seduta ha consentito all'analizzante, che ne ha fatto tesoro, di passare dalla lamentela all'imputazione del proprio accondiscendere come fonte di un sempre rinnovato risentimento. Perché non considerare anche questo un modo con cui intendere l'espressione "diritto alla parola", vale a dire: darle una direzione, o anche accogliere la direzione che la parola offre? Vedremo che l'accogliere la direzione che una buona associazione offre, scegliere di dare una certa direzione al proprio pensiero, ha a che fare con la questione dell'imputabilità.

Non si può che essere d'accordo con Chaumon quando afferma che certe versioni dell'inconscio hanno un solo difetto "quello di dimenticare il soggetto dell'inconscio. Accumulando prove del suo assoggettamento, essa non ci dice niente del modo in cui egli vi si iscrive, pone l'antecedenza temporale come prevalenza causale. Questa presentazione dell'inconscio fa a meno del soggetto in fondo. (...) Parlare di 'soggetto dell'inconscio' e non solo di soggetto all'inconscio è da intendere radicalmente nel senso in cui non c'è inconscio se non del soggetto. La prova si chiama rimozione: non c'è rimozione che non presupponga un soggetto e il suo rifiuto di una certa associazione significativa che esso rigetta"⁶.

Il soggetto non è solo assoggettato all'inconscio è anche e soprattutto soggetto dell'inconscio; egli è l'artefice della rimozione e allo stesso tempo colui che ne soffre le conseguenze. Ricordarsi che la rimozione è un atto soggettivo è l'anticamera del lavoro di imputabilità. Rinnegare che la rimozione e la nostra vita psichica dipendano dal soggetto dell'inconscio, quindi escludere per principio la possibilità di imputarsi la propria vita psichica, è la perversione. Tuttavia, persino questo atto di rinnegamento, resta un atto di cui il soggetto è imputabile, con conseguenze sulla norma con cui tale soggetto si orienta nel rapporto con gli altri⁷.

Riporto un sogno sul lavoro analitico reso possibile dall'esercizio di imputazione. Una giovane donna sogna di uscire dalla casa di famiglia in cui ha vissuto la sua infanzia per raggiungere i

⁶ F. Chaumon, op. cit., pp. 3233.

⁷ Per una disamina del rapporto tra imputabilità e forme della psicopatologia, nevrosi, psicosi e perversione cfr. *La città dei malati*, op. cit.

fratelli che l'attendono in auto. Quando esce, l'auto con i fratelli non c'è più e lei rientra nella casa a chiudere le imposte. L'elaborazione del sogno da parte dell'analizzante parte dal risentimento e dalla rabbia procurata dall'abbandono e solo in seguito, quando lo sfogo del risentimento non procura alcuna soluzione ma piuttosto alimenta un sentimento depressivo che va di pari passo con l'affievolirsi del pensiero e della parola in seduta, l'analizzante comincia a parlare d'altro, muovendo dall'osservazione, apparentemente neutra, che la sua casa non aveva imposte, ma tapparelle. Si impone all'attenzione la parola *imposta*, che da quel momento rovescia la ricostruzione del sogno e fornisce una direzione al pensiero. A chi è imputabile l'atto di chiudere le imposte? E che peso ha il chiudere e l'imporre nel rapporto con i fratelli? Com'è immaginabile, dal momento in cui l'analizzante individua il lemma che sottende la rimozione, il lavoro dei nessi, delle associazioni, cioè il lavoro del pensiero riprende fecondo, rovesciando la messa in scena, passando dall'abbandono subito passivamente al concorso nell'assenza di rapporto. Cade la rabbia e il sentimento depressivo, che avevano accompagnato i primi pensieri e l'analizzante si ritrova con un nuovo pensiero. A questo punto la volontà ha il suo peso, contro la pigrizia e la paura. Si tratta di riconoscere l'offerta gentile e allo stesso tempo spaesante di pensiero che viene dall'inconscio e farsene qualcosa; per questo l'inconscio è pensiero amico del pensiero, perché dà da pensare. Non sempre è così. Il soggetto rimesso al bivio può scegliere di insabbiare nuovamente il suo pensiero nelle teorie, che veicolano presupposti con effetti di risentimento, oppure di trattenere l'esile ma vitale suggerimento di pensiero che viene da "imposta". La salute è l'imputabilità, ovvero non è necessariamente scegliere la seconda via, che porterebbe alla guarigione intesa come rilancio del pensiero del rapporto con l'altro, ma sapere imputarsi la scelta che si è fatta: "non riesco a rinunciare al risentimento, per questo non frequento i miei fratelli, non prendo alcuna iniziativa e attendo che siano loro a fare la prima mossa...". C'è una perfetta consonanza tra imputabilità e il riportarsi al bivio descritto nel passo di Freud tratto da *L'Io e l'Es*. Possiamo individuare anche una certa prossimità con i quattro discorsi di Lacan. Ciascuno dei quattro discorsi – o cinque, includendo quello del capitalista – può essere letto secondo il pensiero dell'imputabilità, per il quale, data una certa posizione assunta dall'agente nel suo discorso, conseguono effetti diversi su di sé e sugli altri. Le relazioni tra agente e altro, descritte nei quattro discorsi, non fissano delle relazioni intersoggettive rigide, ma mostrano le implicazioni reciproche degli elementi del discorso gli uni agli altri o anche, detto con Contri che in questo modo rilegge il concetto di pulsione, gli effetti della norma o legge di moto che il soggetto si è dato per stabilire la sua relazione con l'altro. Che ne è della relazione con l'altro, quando il soggetto agente assume come legge del discorso o del moto del suo corpo quella del padrone, del dominio, del comando? Quali sono gli effetti o sanzioni che osserverà? Che ne è del soggetto e del suo rapporto con l'altro quando assume come norma

costituente del suo pensare e agire il sapere astratto? Che ne è del rapporto con l'altro quando il discorso è quello dello psicanalista?

Nel sogno di “imposta” riconosciamo il discorso dell'isterica. Il discorso dell'isterica/o è tale per cui l'agente pone l'altro in una posizione di comando, è l'altro a sapere, l'altro ad avere iniziativa, l'altro ad autorizzare, è l'altro a potere per me ciò che io non posso (nel sogno i fratelli che possono decidere di piantare in asso la sorella). Afferma Lacan: «Quel che l'isterica vuole è un padrone. *Al punto che bisogna chiedersi se non sia da qui che è partita l'invenzione del padrone* (corsivo mio). (...) Lei vuole un padrone. Vuole che l'altro sia un padrone, che sappia molte cose, ma non tante da non credere che è lei il prezzo supremo di tutto il suo sapere. *In altre parole, vuole un padrone su cui regnare* (corsivo mio). Lei regna e lui non governa».⁸ L'isterica non solo mette l'altro in posizione di comando, ma quando pensa ad una via di uscita, passa lei stessa al comando, magari attraverso strumenti che il risentimento sa ben ispirare, come il senso di colpa. Cerca la soluzione nel rovesciamento della posizione, quando in realtà per uscire dal proprio giogo occorre imputarselo con un lavoro di pensiero. Nel discorso dell'isterica e nella connessa resistenza al lavoro imputativo⁹ troviamo alcuni degli elementi per comprendere l'ontogenesi della pulsione di potere nell'individuo nei suoi rapporti con gli altri. Faremmo la scoperta che la “servitù volontaria” non è l'effetto della pulsione di potere, ma un suo imprescindibile ingrediente.

L'imputabilità - antecedenti

Nello scritto *Che cos'è l'Illuminismo?*, pubblicato nel 1784 nel periodico tedesco «Berlinische Monatsschrift», Kant afferma che «I Lumi sono l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità *il quale è da imputare a lui stesso*».¹⁰

Kant usa il concetto di minorità, nel senso di incapacità dell'uomo di servirsi in proprio del suo stesso intelletto, accanto a quello di imputazione. Dal riferimento a quest'ultimo concetto si

⁸ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, cit., p. 160. Sempre in questo seminario, Jacques Lacan rivolgendosi agli studenti che lo contestavano in nome della “rivoluzione”, ricordò loro che in fisica la rivoluzione attiene a quel moto con cui un oggetto ritorna esattamente al posto in cui era. Questa era la sua idea di rivoluzione, un cambiamento illusorio, perché animato dalla sola idea di superamento, senza imputabilità, si potrebbe aggiungere e quindi sotto il giogo della padronanza. «Vi direi che l'aspirazione rivoluzionaria ha una sola possibilità, quella di portare, sempre, al discorso del padrone. È ciò di cui l'esperienza ha dato prova. Ciò a cui aspirate, come rivoluzionari, è un padrone. L'avrete», *Ibidem*, p. 259. Non si tratta di rovesciare lo stato di dominio, ma di imputarselo.

⁹ Quando non addirittura rinnegamento. Nella nevrosi talvolta vi è la tentazione di passare alla perversione come soluzione: “sono così in dubbio su quello che l'altro vuole da me che quasi quasi vorrei anch'io essere indifferente alla mia insoddisfazione e al rapporto stesso con l'altro (perversione)”.

¹⁰ I. Kant, *Che cos'è l'Illuminismo*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 48 (corsivi miei).

capisce che lo stato di minorità, quand'anche fosse dovuto all'influenza di un altro uomo o sistema/istituzione sul soggetto stesso, è preparato, reso possibile, dalla disponibilità del soggetto stesso a farsi condizionare. Tanto che si potrebbe affermare che l'*Ausgang*, l'uscita dallo stato di minorità in cui consiste l'*Aufklärung*, ha inizio per il soggetto proprio con l'imputarsi tale stato.

Spesso commettiamo l'errore di considerare solo la prima parte di questa frase, celebrando certe occasioni storiche come l'"uscita da...": così abbiamo celebrato la rivoluzione francese, il '68 e più recentemente le primavere arabe, pensando a ciascuno di questi eventi come a un rinnovato illuminismo. Abbiamo tuttavia gravemente trascurato di chiederci come mai alla presunta uscita, spesso seguita da un'oscurità persino peggiore, non sia quasi mai corrisposta una riflessione accurata sul come si fosse finiti lì, come se ciò da cui siamo usciti fosse il risultato di un evento subito solo passivamente e più forte di noi. Nessun illuminismo si prepara per noi senza la domanda sul perché ci eravamo smarriti nella minorità; anzi, in assenza di una tale domanda o imputazione: perché siamo diventati sudditi di un regime? un nuovo regime, lo stesso di prima o persino peggiore, si prepara. L'Illuminismo è imputarsi lo stato di minorità, non è la sola presunta uscita dallo stato di minorità, non c'è *Ausgang* senza imputabilità¹¹.

A Kant dobbiamo riconoscere anche la chiarezza della distinzione tra ciò che è sottoposto alle leggi della natura e ciò che è sottoposto alle leggi della morale. Di quanto fa e di come sia l'uomo, al di là del suo corpo, non possiamo chiederci la causa, ma piuttosto il movente. Secondo quale legge morale o meno l'uomo agisce? L'intera sua vita psichica è vita morale, di moventi e non di cause¹². Ciò presuppone che l'uomo sia libero e non sottoposto a leggi causali. La libertà in Kant è un presupposto. Hans Kelsen¹³ riprende tale concetto per sostenere l'idea che le vicende umane si inscrivono in un ordine di eventi tra loro connessi da una logica imputativa e non causalistica. Ma nello spostamento dell'attenzione dalla libertà presupposta all'imputabilità sta tutta l'originalità del contributo di Kelsen:

Soltanto in quanto un uomo è libero può essere considerato responsabile di certi atti, può essere ricompensato per il merito, può far penitenza per il peccato, può essere punito per il delitto. Generalmente si afferma che

¹¹ Cfr. nota 7.

¹² Non ci soffermiamo su alcune critiche che potremmo muovere al pensiero di Kant, in merito a considerazioni che troviamo nello scritto *Che cos'è l'Illuminismo?* Mi riferisco, in particolar modo, al concetto di minorità confuso con minore età, e all'uso pubblico e privato della ragione. La questione invece degli effetti perversi sulla libertà dell'imperativo categorico come fondamento della vita morale sono stati ampiamente dibattuti. Il fondamento della vita morale è l'imputabilità, non l'imperativo categorico.

¹³ H. Kelsen, «Causalità e imputazione», in *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, tr. di R. Treves, Einaudi, Torino 2000, pp. 207-227. Hans Kelsen (Praga, 1881-Berkeley 1973) è stato giurista e filosofo del diritto, capostipite della dottrina liberal-democratica del diritto su base giuspositivistica. Giacomo Contri ne ha riproposto e valorizzato il pensiero con traduzioni e saggi a lui dedicati, consultabili nell'Archivio del sito di Studium Cartello. La principale opera di Contri in cui viene analizzato il pensiero di Kelsen è *La tolleranza del dolore. Stato, diritto, psicoanalisi*, La Salamandra, Milano 1977.

soltanto la sua libertà, cioè la sua esenzione dal principio di causalità, rende possibile l'imputazione. È invece giusto l'opposto. Gli esseri umani sono liberi perché imputano la ricompensa, la penitenza o il castigo come conseguenza, al comportamento umano come condizione, malgrado la sua determinazione in base a leggi causali, perché questo comportamento umano è il punto finale dell'imputazione.¹⁴

Egli, infatti, compie la scelta di anteporre alla libertà come *fatto* della ragione (Kant, *Critica della ragion pratica*) l'imputabilità come *atto* della ragione, togliendo così la libertà dal campo dei fenomeni presupposti, per inscrivere in quello dei fenomeni acquisiti dall'uomo con il suo lavoro.

Giacomo Contri estrae dalle riflessioni di Hans Kelsen esattamente questa direzione del pensiero: *l'uomo non è imputabile perché libero, ma è libero perché è imputabile*. La libertà non è un presupposto, ma consegue ad un lavoro di pensiero. Ciò che vale per la libertà, vale anche per l'amore, ad esempio. L'amore presupposto ha a che fare con l'idea che esso debba essere *connaturato* a taluni rapporti – madre-figlio, fratelli, ad esempio – e non che sia il frutto di un lavoro di partnership costantemente rinnovato. La fonte – afferma Contri – di tutte le teorie dell'amore presupposto (cui vanno imputate le nostre più profonde sofferenze) è quella secondo cui una madre *non può che volere bene al figlio*, per legge naturale o istinto. Così anche i fratelli non possono che volersi bene per natura (per una sorta di legge naturale, quella di consanguineità). Se agisco con questa legge nei confronti dei miei fratelli non farò che aspettarmi come dovuto qualcosa che non avrò perché non ho provveduto insieme a loro a costituirlo (ritorniamo al senso del lavoro del sogno di *imposta*). È l'ideologia della Famiglia presupposta, sempre pronta a riempire le piazze di ogni colore politico, e che si dimostra efficace strumento di psicologia delle masse, perché unisce tutti.

L'imputabilità è innanzitutto premiale: sancisco con un saluto o un ringraziamento un atto meritevole di qualcuno nei miei confronti. Ad esempio, viene sancito con l'appellativo “Mamma” o “Papà” chi tratta qualcuno da figlio, beneficiandolo con atti di attenzione e di cura. Succede frequentemente che un bambino chiami mamma la maestra o chi si prende cura di lui. Non è un errore, è un riconoscimento. Sanzione premiale. La psicoanalisi è una pratica di imputabilità che ha come sua sanzione premiale la libertà.

Un esempio di imputabilità che non ha bisogno di commenti: un giovane uomo, che ha sofferto molto l'ingerenza materna nella sua vita personale, sogna che nella sua casa sono entrati i ladri. Preoccupato va nella camera da letto dei genitori e vede la madre che dorme nel posto che dovrebbe essere del padre. Si avvicina a lei e lì vede un'altra persona con particolari tratti fisici, in cui tuttavia riconosce se stesso. Gli dà due schiaffi e gli dice “Mammone”.

¹⁴ H. Kelsen, op. cit., p. 220.

Il lavoro imputativo è connesso al senso laico (*layen*) della psicoanalisi; rifiuto di qualsiasi presupposto e di qualsiasi spiegazione deterministica dell'agire umano. Da ciò la sua estraneità alla logica causalistica medica e ad ogni visione della *psicologia dell'uomo* che non prenda innanzitutto in considerazione il valore soggettivo e non oggettivo di quel "dell'uomo". La psicoterapia, come ogni forma di persuasione, da quella politica a quella religiosa, – con l'idea che vi sia un esperto titolato più esperto di psicologia del soggetto in cura – rende di fatto quasi impossibile l'esercizio dell'imputabilità. Qualcun altro ne saprà sempre di più. La psicanalisi opera secondo il paradigma del permesso giuridico, disabilita il paradigma del comando, della prescrizione e dell'autorizzazione e promuove quello dell'imputabilità, che non chiede il permesso per ciò che è già permesso non essendo proibito. Non fare alcuna obiezione a che qualcuno si metta nella condizione di fare un esercizio di imputazione, ovvero di riappropriarsi della sua psicologia, è l'atto psicanalitico. Quale istanza superiore e terza potrebbe legittimare l'esercizio di astensione di qualcuno rispetto al lavoro di imputabilità di qualcun'altro? Tuttavia un lavoro di imputazione non si fa da soli, la resistenza si allenta grazie al transfert. Qualcuno è lì a far posto per un altro al suo lavoro di imputazione e se ci riesce è perché ci è passato non una ma innumerevoli volte nella sua analisi personale. Occorre ancora ribadire che la psicoanalisi così intesa non guarisce direttamente – diversamente dalla medicina e dalla psicoterapia – ma riporta il soggetto al bivio della scelta morbosa.

Propongo per finire un esempio di esercizio di imputabilità, che traggo da una pagina del *Seminario XVII, Il rovescio della psicoanalisi* e che vede protagonista lo stesso Lacan.

Jaques Lacan, un giorno del mese di novembre del 1969, diede inizio al suo seminario presentando a uno studente le sue scuse, o meglio qualcosa di ancor più significativo di una scusa. Ciò avvenne pubblicamente, con la speranza che fosse presente anche la persona interessata. Riporto per esteso l'intervento di Lacan perché mi sembra un esempio di imputazione di cui far tesoro:

Un giorno una persona, che forse è qui e che probabilmente non si segnalerà, mi si rivolse per strada mentre stavo salendo su un taxi. Arrestò il suo motorino e mi disse: - *È lei il dottor Lacan?* - Sì. - le dissi, - *perché?* - *Riprende il suo seminario?* - Certo, tra poco. - *E dove?* - E a quel punto, senza dubbio *avevo le mie ragioni*, spero che questa persona vorrà credermi, le risposi: - *Lo vedrà* -. Al che lei partì sul motorino inforcandolo con una rapidità tale da lasciarmi interdetto e, allo stesso tempo, carico di rimorsi. Sono questi rimorsi che ho voluto esprimerle presentandole oggi, se è qui, le mie scuse perché mi perdoni. In verità, questa è un'occasione per osservare che comunque non è mai a partire dall'eccesso di qualcun altro che, almeno apparentemente, ci si mostra irritati. È sempre perché *questo eccesso viene a coincidere con un nostro eccesso*. Ed è proprio perché io ero già a questo punto, *in uno stato che rappresentava un eccesso di preoccupazione*, che senza dubbio mi sono

comportato così, in un modo che ho subito trovato intempestivo.¹⁵

¹⁵ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi*, cit., p. 4. Corsivi miei.